

La pena è stata sospesa, appelli in tutto il mondo per salvarle la vita. Un paese diviso dalla sharia
Nigeria, denuncia uno stupro
condannata alla lapidazione
Safiya, 33 anni e 5 figli, per i giudici islamici è un'adultera

Marina Mastroiuta

I primi ad ammettere che se n'è andata sono gli ufficiali di polizia. Safiya Tun-gar Tudu non è rimasta ad aspettare che la sentenza di morte che pende sul suo capo venisse eseguita. La Corte d'appello dello Stato di Sokoto, Nigeria, ha sospeso la condanna pronunciata il 9 ottobre scorso da un tribunale islamico contro di lei, giudicata adultera, colpevole di aver avuto rapporti sessuali al di fuori del matrimonio, crimine che la sharia, la legge islamica, punisce con la lapidazione: sepolta fino al collo, Safiya avrebbe dovuto attendere che una pioggia di pietre mettesse fine ai suoi 33 anni di stenti, lasciando soli cinque figli. L'ultimo, ancora al seno, è una bambina, quella che per il tribunale islamico è stata la prova inconfutabile della sua colpa.

Safiya non ha aspettato che i giudici pronunciasero la sentenza definitiva, anche se il ministro della Giustizia, Bola Ige ha giurato che non ci saranno lapidazioni. «Questo genere di eventi non accadranno nella Nigeria del 2001». Della giustizia la donna non si fida più, e forse non si fida nemmeno più di sé, visto che in questo guaio madornale ci si è cacciata con le sue mani, il giorno in cui si è presentata in tribunale per chiedere che il padre del figlio che aveva in grembo contribuisse alle spese. Il bambino, in fondo, era il frutto di uno stupro ripetuto: per tre volte quell'uomo, Yahaya Abubakar, un cugino sessantenne e sposato, l'aveva violentata.

L'ingenuità di Safiya è stata punita dai giudici. Donna, con un figlio di un uomo che non è suo marito. E in più con l'aggravante di un divorzio alle spalle, ragione che l'addita automaticamente come adultera. Fosse stata nubile, avrebbe potuto contare su una maggiore clemenza: un centinaio di frustate per aver avuto rapporti sessuali non benedetti dal matrimonio. Perché allo stupro nessuno ha creduto: non c'erano segni di violenza sul suo corpo, Safiya non ha potuto contare che sulla sua parola, assolutamente irrilevante, e sulla deposizione di tre poliziotti che hanno raccolto le ammissioni di Abubakar. Ma per riconoscere lo stupro la sharia prevede che il colpevole confessi davanti alla Corte o che ci siano quattro testimoni. Le prove di Safiya non sono state considerate sufficienti per condannare l'uomo, ma sono bastate per inchiodare lei.

Il ricorso in appello per ora è servito solo ad ottenere una sospensione della condanna e a guadagnare tempo, ufficialmente per consentire di allattare la bimba fino all'età dello svezzamento, a 144 giorni. L'appello di per sé non comporta la sospensione della sentenza. Che a volte le Corti islamiche comminano persino prima dello stesso giudizio. Quello di Safiya è il caso più grave - la prima donna condannata a morte dall'introduzione di due anni fa della sharia, seconda ad un uomo che ha avuto la stessa sentenza per sodomia - ma sono tutt'altro che un'eccezione i casi in cui donne che denunciano uno stupro vengono condannate. Nel 2000, un altro tribunale islami-

co ha condannato una ragazza di 16 anni a 180 frustate: 100 le sono state inflitte prima del verdetto.

Il Governo federale ha affermato che non lascerà andare a morte Safiya, anche se subito dopo la sentenza aveva sostenuto di non poter bloccare quanto deciso da una Corte islamica. Merito delle pressioni internazionali e della mobilitazione delle organizzazioni locali per la difesa dei diritti civili, che hanno messo in guardia lo Stato contro l'usurpazione dei propri diritti sovrani da parte dei tribunali islamici. La sentenza «è un segnale della guerra condotta contro la costituzione della Repubblica federale della Nigeria», ha sostenuto l'organizzazione Community Development and Welfare Agenda.

Il rischio che si apra un contenzioso tra autorità federali, locali e corti islamiche è una possibilità reale. L'introduzione della sharia in dieci dei 36 stati nigeriani non è stato un processo indolore.

La legge islamica ha finito per esacerbare i rapporti tra il nord del paese, a maggioranza musulmana, e il sud dove invece è dominante la comunità cristiana: la sharia condiziona pesantemente la quotidianità, ha imposto propri tribunali e proprie leggi, ha chiuso i locali notturni, diviso per sesso i bambini nelle scuole, sguinzagliato ronde di volontari a vigilare sul rispetto delle norme. Ha persino cambiato le unità di misura. Inevitabile l'inasprirsi delle tensioni. Nel febbraio dello scorso anno sono scoppiati scontri sanguinosi a Kaduna, costati la vita a 2000 persone. Lo scorso mese a Jos ci sono state altre 500 vittime. E dietro gli scontri, l'immensa di povertà di un paese ricchissimo di petrolio, indebitato fino al collo dopo quindici anni di regimi militari che lo hanno spolpato a vantaggio di altri: il reddito medio annuo non arriva a 300 dollari, la mortalità infantile raggiunge la tragica quota dell'80 per mille, la speranza di vita supera di poco i

50 anni. «Non bisogna domandarsi perché scoppiano delle sommosse ma perché non ci siano sempre - commentava un ufficiale di polizia dopo le ultime violenze - . Sono stanco di reprimere la povertà».

Per Safiya si sono mobilitati in tanti, dalla Comunità di S.Egidio ad Amnesty International (per aderire, vedi i siti internet). L'ultimo appello è delle donne di Controparola, che invitano a scrivere all'Ambasciata nigeriana, Via Orazio 18, 00193, Roma. Per chiedere di salvare la vita di Safiya.

clicca su

www.amnesty.it

www.santegidio.org

www.misna.org



La sala del Parlamento inglese, a lato una recente foto di Safiya Hussaini



Stati Uniti, precettati non tornano in aula Arrestati 228 professori

Uno sciopero finito in carcere. Gli insegnanti del New Jersey hanno finito di scioperare e sono tornati a lavorare. Ma hanno dovuto finire in galera in oltre 200, prima che il braccio di ferro per il rinnovo del loro contratto facesse un piccolo passo avanti. «Non abbiamo scelta, ci hanno messo con le spalle al muro» hanno commentato davanti alle telecamere delle tv locali i delegati sindacali degli oltre 700 insegnanti della contea di Monmouth, annunciando che si torna al lavoro lunedì e che il negoziato sul rinnovo del contratto proseguirà ora attraverso dei mediatori, entrando in una nuova fase. In otto giorni di sciopero sono stati 228 gli insegnanti arrestati e messi dietro le sbarre per una settimana su ingiunzione del tribunale locale che, procedendo per ordine alfabetico, ogni giorno ordinava l'arresto di decine di maestri e professori. Il tribunale era stato chiamato a intervenire la settimana scorsa, in concomitanza con lo sciopero a oltranza dichiarato dopo la rottura del negoziato in corso fra gli insegnanti della struttura per l'istruzione pubblica e il provveditorato locale dal giugno scorso, quando è scaduto il contratto di lavoro di categoria non ancora rinnovato.

Nordirlanda, strage di Omagh La polizia era stata avvertita

La strage di Omagh poteva essere evitata. Undici giorni prima della strage di Omagh la polizia nordirlandese era stata avvertita da un informatore che dissidenti irlandesi stavano preparando un attentato nel centro della città. La soffriata però fu ignorata e il 15 agosto del 1998 la bomba esplose uccidendo 29 persone.

La rivelazione è contenuta in una bozza di rapporto dell'ombudsman della polizia, signora Nuala O'Loan, trapelata ieri sulla stampa britannica in cui si denunciano anche diversi errori commessi durante le indagini. La notizia ha suscitato rabbia e indignazione tra i parenti delle vittime e una vivace reazione del ministro britannico per il Nord Irlanda John Reid che ha condannato la diffusione del rapporto. «Non è giusto per la polizia e non è giusto per le famiglie delle vittime», ha affermato, sottolineando che il rapporto non è definitivo e che gli agenti chiamati in causa non hanno ancora avuto modo di replicare.

La storia che emerge dall'inchiesta dell'ombudsman è questa: undici giorni prima dell'attentato, una telefonata anonima avvertì che nella zona di Omagh erano stati portati due lanciamento missili e quattro fucili AK47 per un attentato in città. L'agente che prese la telefonata passò la segnalazione alla sezione antiterrorismo, ma l'informazione non arrivò mai ai responsabili della polizia di Omagh.

Il governo laburista ha deciso di dedicare da gennaio un question time in Parlamento a domande sui problemi femminili, soprattutto delle lavoratrici
A Westminster dieci minuti al mese riservati alle donne

Alfio Bernabei

LONDRA Per dieci minuti, una volta al mese, nel parlamento di Westminster si parlerà solo ed esclusivamente di donne. Ci sarà un question time delle donne e solo per donne. Deputati e ministri che non avranno domande al femminile da porre alla sinistra per le donne Patricia Hewitt dovranno semplicemente starsene zitti fino allo scadere del tempo.

Lo ha deciso il governo laburista nel tentativo di confrontare tutta una serie di problemi che vanno dalla scarsa rappresentanza di donne in Parlamento alla lista di questioni che riguardano le pari opportunità e la lotta per l'eguaglianza delle donne sul posto di lavoro e rispetto ai salari.

Tra le altre novità proposte dal governo

laburista di Tony Blair c'è anche quella di dare alle donne il diritto di sapere quanti soldi ci sono nella busta paga degli uomini che fanno lo stesso lavoro. Questo per dare loro modo di scoprire se il loro datore di lavoro le paga di meno solo per il fatto che sono donne.

Dall'anno prossimo entrerà in vigore anche una nuova legge per permettere ai partiti di candidare un maggior numero di donne alle elezioni utilizzando delle liste che includano una più alta percentuale di donne, sistema che i laburisti cercano di attuare una decina di anni fa, ma che dovettero abbandonare perché i tribunali dichiararono che si trattava di una pratica illegale.

La prima sessione del question time ci sarà in gennaio e sarà la prima volta che ciò avviene nella Camera dei deputati più antica del mondo. La Hewitt, che oltre ad essere

ministra per le donne è anche ministra per l'Industria e Commercio, si alzerà dalla quasi millenaria panchina dove siedono i deputati e darà il segnale che da quel momento solamente le domande al femminile verranno prese in considerazione.

La lotta per la parità del salario sarà probabilmente tra gli argomenti più dibattuti durante questi speciali question time. Nonostante l'introduzione di una nuova legge del 1990 per equiparare le paghe tra i sessi sulle basi dello stesso lavoro, oggi rimane uno scarto del 19% tra uomini e donne.

È un buon passo avanti rispetto al 1970 quando la differenza era del 31%, ma c'è ancora molta strada da fare prima di poter parlare di vera eguaglianza sui salari. Il governo ha anche commissionato un rapporto per identificare le cause e i problemi che rimangono da risolvere.

Secondo l'avvocato Denise Kingsmill che ha redatto il rapporto il grado e la persistenza del gender gap tra donne e uomini riflette un fallimento nell'impiego del capitale umano che non va a vantaggio né dell'economia, né degli impiegati o datori di lavoro.

E aggiunge: è una questione che non riguarda solamente eguaglianza di trattamento e giustizia sociale. Si tratta di una perdita di talento da parte di individui, le donne, che normalmente durante il periodo scolastico ottengono migliori risultati rispetto agli uomini, ma poi questi risultati non vengono utilizzati a scopi produttivi o di competitività nell'economia del paese.

Il rapporto rivela che nel Regno Unito la forza lavoro femminile è potenzialmente del 51%, ma il 60% delle donne lavora solamente in 10 delle 77 riconosciute categorie di occupazione.

Lunedì si fermano i lavoratori ma anche gli imprenditori sono sul piede di guerra. E sulla strada di Chávez c'è chi vede un golpe o un autogolpe

Venezuela allo stremo, uno sciopero generale contro il presidente

CARACAS Dicembre 1999, il Presidente Hugo Chávez, ex militare, ex golpista, viene eletto Presidente del Venezuela con una maggioranza quasi plebiscitaria. Dicembre 2001 la popolarità di Chávez è in crollo. Il paese si avvia verso una delle peggiori crisi politiche. Fedecámaras, la Confindustria locale, indice per il prossimo 10 dicembre uno sciopero nazionale. Attorno a Fedecámaras si stringono banchieri, commercianti, professionisti, editori. Anche i sindacati promettono lo sciopero delle braccia. Unione che mira a bloccare il paese. La consegna è: tutti a casa. Nessuno apra il proprio negozio, la propria fabbrica, il proprio ufficio, nessuno compri. Il capo di Stato li accusa di difendere interessi di una oligarchia squallida e corrotta. Era dai tempi dell'ultimo dittatore Marcos Pérez Jiménez, caduto nel 1958, che in Venezuela la Confindustria locale non assumeva una posizione di così chiara opposizione verso un presidente. Detonatore della decisione, l'approvazione di 49 leggi delegate varate dal governo nel mese di novembre. Il malessere, però, ha radici più profonde. Toni e atteggiamenti del Presidente da campagna elettorale, caccia alle streghe nella ricerca di nemici, creano un clima di incertezza e paura che blocca gli investimenti e paralizza l'economia.

Dieci anni dopo crolla il favore attorno all'ex militare eletto con un consenso plebiscitario



Populista, ammaliatore di folle, il sogno di Hugo Chávez è diventato il leader dei poveri dentro e fuori il suo paese. Ammira Castro, ne cerca l'amicizia, lo studia e lo imita. Ma soprattutto apre i rubinetti del petrolio, vitale per l'economia asfittica dell'isola caraibica. Nella «guerra» colombiana tra guerriglia e governo, Chávez si propone come mediatore. Nel vicino paese la rivista di García Márquez, Cambio 16, pubblica grossi reportage accusandolo di essere amico e collaboratore delle Farc e l'Eln i

due gruppi guerriglieri più importanti della Colombia. Amicizie pericolose. Ma Chávez non si accontenta e saltando da un continente all'altro, stringe rapporti anche con Saddam Hussein e Gheddafi. Lo ubriaca l'illusione di poter unire il mondo dimenticato. I nordamericani non lo prendono troppo sul serio. Sanno che in politica, ideali o internazionali poco importa, gli ideali contano sempre meno degli affari. E gli affari con il Venezuela, quarto produttore di petrolio nel mondo, primo cliente proprio gli Stati Uniti, vanno a gonfie vele. Come sempre. Indifferenza ingoiata dal «ground zero».

Oggi gli atteggiamenti antiimperialisti di Chávez infastidiscono e preoccupano. Colin Powell inizia una relazione per Bush dicendo «Chávez non vuole essere amico degli Stati Uniti». Poche parole. La storia sudamericana insegna il loro peso. E cresce la preoccupazione tra gli imprenditori venezuelani grossi e piccoli. Sempre più fabbriche sono costrette a chiudere, soprattutto quelle più piccole. Affari d'oro, invece, tra le multinazionali che si beneficiano del

la moneta stabile. Aumentano disoccupazione e lavoro sommerso. E alle elezioni per la presidenza del sindacato più importante del paese, Ctv (Confederación Nacional de Trabajadores) il candidato dell'opposizione stravince. Prima coente sconfitta elettorale per Chávez. Le critiche non scalfiscono la volontà del presidente. Né attenuano i suoi toni. Dire e poi smentire diventa una pratica abituale. Anzi il più delle volte preferisce dare la colpa ai media, agli oppositori politici, ai sindacati ecc. di averlo interpretato male e star tramando una congiura nazionale e internazionale contro di lui. Non è il solo. Succede ad altri politici quando, per distrazione, sfuggono parole scomode. In America Latina, ma anche in Europa.

Durante un meeting assicura che la sua «rivoluzione» continuerà. Se necessario anche con le armi. Il 10 dicembre sorvoleranno il cielo della capitale aerei militari. La festa dell'Aviazione per la prima volta si celebrerà a Caracas e non a Maracay, sede della loro caserma. Un'intimidazione, dice la Confindustria. Una semplice dimo-

strazione delle nostre forze aeree, rispondono dal Governo.

Il linguaggio tra governo e opposizione non conosce misura e gli insulti, pesanti, rimbombano da una parte e dall'altra. Quando il capo di Stato blocca radio e televisione, per una delle sue dirette, balconi e finestre si riempiono di persone che, in segno di protesta, battono mestoli e posate sulle pentole. I «cacerolazos» in America Latina accompagnano il malessere. Rim-bomba ancora l'eco di quello che precedette la caduta di Allende. Chávez ha invitato i fedelissimi a rispondere con fuochi d'artificio. Giovedì sera, durante una diretta di quattro ore, l'aria delle città si è riempita di rumore di pentole e fuochi artificiali. C'è chi ha avuto anche l'idea di registrare in cassette o CD un lunghissimo «cacerolazo». Vendita strepitosa che ha permesso alle pentole di suonare fino alla fine del discorso tra il luccichio e i boati dei fuochi d'artificio. Migliaia di persone si sono riunite intorno al Palazzo presidenziale per una veglia di solidarietà al Presidente. Cordone umano che si oppone a quanti da giorni,

Grande ammiratore di Castro. Ora i suoi atteggiamenti antiimperialisti infastidiscono Washington



regolarmente vuotate. Per finire in conti all'estero. Mentre il grosso del paese covava rancori e moriva di fame. 27 febbraio 1989, scoppia la «guerra della fame», spontanea sommossa popolare. Molti i morti. Carlos Andrés Pérez, Presidente socialista perde potere. Sarà destituito per corruzione. 4 febbraio 1992: la democrazia venezuelana viene messa in crisi da un tentativo di colpo di stato. Fallisce ma salta sui teleschermi il volto del tenente colonnello che lo ha guidato: Hugo Chávez. Passaggio in galera. Nuovo governo democristiano, economia sempre più in calo, corruzione in ascesa. Il mito Chávez si gonfia. Un'amnistia gli restituisce i diritti politici. E alle elezioni seguenti stravince.

Il successo di Chávez è vissuto dalla povera gente come una speranza di successo per tutti. Intellettuali, professori universitari, classe media, sperano che sia arginata l'emorragia della corruzione. La destra vota l'uniforme. Ma le speranze si frantumano. I problemi restano praticamente immutati. Il paese si spacca, gli odi si radicalizzano. Il 10 dicembre si profila come una data densa di minacce. Militari e poliziotti hanno annunciato un pattugliamento a tappeto delle città. C'è chi dice che il Presidente decreterà lo stato d'emergenza, chi lo smentisce. Chi parla di golpe e chi di autogolpe. Il paese precipita nell'incertezza. Il clima si arroventa. E uno scontro di piazza potrebbe scivolare in guerra civile.